

«Vendi quello che possiedi»

(Mt 19, 21)

«Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”. Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Gesù allora disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”. A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: “Chi si potrà dunque salvare?”. E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”» (Mt 19, 16-26).

Il brano di Vangelo appena letto ha una sua comprensione classica, che forma da base alla vita consacrata: al primo «*Se vuoi...*», che sarebbe quello della chiamata fondamentale alla salvezza, segue il secondo «*Se vuoi...*», che sarebbe quello della chiamata alla perfezione, indicata nella povertà, castità e obbedienza, che costituiscono i cosiddetti “consigli evangelici”, con la professione dei quali si entra anche giuridicamente nella vita consacrata.

Riprendiamo ora in mano il Vangelo con rinnovato amore, come se in questo momento il Maestro pronunciasse queste parole per noi, non per ripetere dei concetti risaputi, ma per comunicarci una briciola forse, ma di quell'unica verità che è Lui stesso, di quella verità che sgorga sempre fresca, che per noi è salvezza.

Insistiamo umilmente: Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta! (cf. 1 Sam 3, 10).

Lasciata la Galilea, il Maestro si reca nel territorio della Giudea, ma tenendosi lontano da Gerusalemme, al di là del Giordano (cf. Mt 19, 1).

I farisei non lo lasciano in pace e gli corrono dietro con i loro tranelli, sottoponendogli la questione del divorzio. Egli risponde limpidamente, ribadendo l'insegnamento della indissolubilità del matrimonio, senza eccezioni.

Ne restano spaventati anche i discepoli. Ma Gesù non flette, anzi approfitta del loro disorientamento riguardo al matrimonio, per prospettare scelte di vita totalmente dedicate al Regno dei cieli (cf. Mt 19, 3-12). Sopraggiungono dei bambini e con la loro innocenza sembrano buttare nel fosso le problematiche degli adulti, e chiedono a Gesù che imponga le mani e preghi per loro. Gli adulti protestano per l'invasione di campo, ma Gesù si schiera con i bambini e le alte discussioni hanno termine.

Salutati i bambini, Gesù sta per rimettersi in cammino, quando gli si avvicina un tale che gli pone finalmente una domanda sincera: «*Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?*».

La domanda è davvero posta bene, innanzitutto perché si rivolge a Gesù con il titolo giusto: riconoscendolo Maestro, già si riconosce discepolo; poi, perché è una richiesta molto concreta: chiede che cosa deve fare; infine, perché riguarda l'argomento più interessante: la vita eterna.

Finalmente uno che pensa alla vita eterna!

Chi si pone il problema della vita eterna è sicuramente uno che non vive in superficie. E ciò che fa più piacere, è che sia un giovane a porre una domanda di questo tipo.

A dire il vero, è proprio dei giovani interrogarsi sui valori fondamentali, non tanto perché abbiano già superato il fascino e la dispersione nelle cose, ma perché all'inizio del loro cammino sentono vivamente, come esigenza di natura e di grazia, il problema del significato e della mèta finale della loro esistenza.

«È una domanda di pienezza di significato per la vita. E, in effetti, è questa l'aspirazione che sta al cuore di ogni decisione e di ogni azione umana, la segreta ricerca e l'intimo impulso che muove la libertà. Questa domanda è ultimamente un appello al Bene assoluto che ci attrae e ci chiama a sé, è l'eco di una vocazione di Dio, origine e fine della vita dell'uomo» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 7).

La risposta è semplice e chiara: «*Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*».

Ma prima di dare questa risposta, e perché venga compresa nel suo giusto significato, Gesù stesso precede con un'altra domanda: «*Perché mi interroghi su ciò che è buono?*».

Risponde lui stesso subito: «*Uno solo è buono*».

«Il Maestro indica al suo interlocutore – e a tutti noi – che la risposta all’interrogativo: “Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”, può essere ritrovata soltanto rivolgendo la mente e il cuore a Colui che “solo è buono”: “Nessuno è buono se non Dio solo” (Mc 10, 18). Solo Dio può rispondere alla domanda sul bene, perché Egli è il bene.

Interrogarsi sul bene, in effetti, significa rivolgersi in ultima analisi verso Dio, pienezza della bontà. Gesù mostra che la domanda del giovane è in realtà una domanda religiosa e che la bontà, che attrae e al tempo stesso vincola l’uomo, ha la sua fonte in Dio, anzi è Dio stesso, colui che solo è degno di essere amato “con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente” (Mt 22, 37), Colui che è la sorgente della felicità dell’uomo. Gesù riporta la questione dell’azione moralmente buona alle sue radici religiose, al riconoscimento di Dio, unica bontà, pienezza della vita, termine ultimo dell’agire umano, felicità perfetta...

L’affermazione che “uno solo è buono” ci rimanda così alla “prima tavola” dei comandamenti, che chiama a riconoscere Dio come Signore unico e assoluto e a rendere culto a Lui solo a motivo della sua infinita santità. Il bene è appartenere a Dio, obbedire a Lui, camminare umilmente con Lui praticando la giustizia e amando la pietà» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 9.11).

Uno solo è buono!

Ho conosciuto un sacerdote che da giovane per alcuni anni aveva frequentato i monaci buddisti, e diceva: «Che diversità dal mettersi a pregare davanti al nulla, dal mettersi a pregare davanti al Padre. Noi di là abbiamo Uno, loro di là non hanno nessuno».

Altrettanto potremmo dire nel nostro caso: il giovane di fronte aveva una regola.

Per Gesù di fronte c'è il Padre.

Prima di tutto non ci sono delle cose da fare, per quanto buone.

Prima di tutto c'è uno, uno solo: c'è Colui che è buono.

Poi vengono i comandamenti, che sono le parole del Padre, i desideri del Padre, le compiacenze del Padre. Chi entra in questo rapporto con il Padre, entra nella vita.

Gesù non distingue tra vita e vita eterna: di vita ce n'è una sola, quella del rapporto filiale con il Padre.

«*Se vuoi entrare nella vita*»: se vuoi incominciare a vivere, se vuoi imboccare la strada giusta...

Non abbiamo ancora cominciato a vivere finché non siamo entrati in questo rapporto con il Padre, che poi si concretizza nel modo più semplice nell'osservare i suoi comandamenti, nell'ascoltarlo.

Perché anche Gesù è un uomo pratico, e invita a mettere in pratica.

Tuttavia i «*comandamenti*» sulla bocca di Gesù sono ben diversi dalle «*cose buone da fare*» sulla bocca del giovane. Tanto che il giovane resta disorientato da questo cambio di prospettiva, e proprio lui che tra qualche istante dirà: «*Tutte queste cose ho osservato fin dalla mia giovinezza*», domanda ora interdetto: «*Quali?*», come se non li avesse mai conosciuti.

Si trovava disperso nella complessità della Legge; Gesù la riporta ai suoi elementi essenziali, come Lui li osservava, in risposta alla volontà del Padre.

È interessante l'ordine con cui Gesù cita i comandamenti: dal più imperfetto al più perfetto, dal non uccidere, al non rubare, al non testimoniare il falso, all'onorare il padre e la madre, verso l'amore più alto per il prossimo.

Che distanza, ripetiamo ancora, separa questo amore perfetto per il prossimo dalle «*cose buone da osservare*» che il giovane richiedeva!

Con un po' di presunzione, caparbiamente attaccato alla sua 'osservanza', il giovane risponde: «*Ho sempre osservato tutte queste cose*».

Dico con un po' di presunzione, sia perché era un giovane e il suo 'sempre' risultava tanto breve, sia perché Gesù gli aveva già indicato le altezze dell'amore del prossimo, ma lui non lo aveva seguito fin là: si era certamente fermato prima, forse soltanto al «*non uccidere*», come fanno i più.

Infatti, pur avendo osservato i comandamenti, non sapeva ancora cos'era «*la vita eterna*». Era venuto da Gesù esattamente per questo, perché qualcosa gli mancava: gli mancava tutto perché, fermo nelle cose da osservare, non aveva conosciuto né il Padre né il prossimo.

Eravamo di nuovo al punto di partenza, e il giovane ripete la sua domanda in ordine alla vita: «*Che mi manca ancora?*».

Questa volta Gesù può esporre più chiaramente, non indicare soltanto l'inizio del cammino, ma additare il compimento della vita eterna, che è la vita di Dio in noi.

E risponde: «*Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*».

In poche battute il Maestro aveva cavato fuori il giovane dal suo impersonale 'osservare' a questo personalissimo: «*Vieni e seguimi!*».

Qui non c'è più nessuna «*cosa da osservare*».

C'è da vivere insieme con lui: «*Vieni e seguimi*».

C'è da partecipare al suo 'modo' di osservare i comandamenti.

C'è da diventare figli insieme con il 'Figlio'.

E la condizione unica sembra essere diventata que-

sta: «*Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo*».

Era questa l'indispensabile inversione di marcia, che liberava dalla mentalità di un ingiusto possesso e immetteva nella dinamica dell'amore.

Da quel punto era necessario ripartire.

E Gesù rimanda quel giovane che già gli si era 'accostato': «*Va'!*».

Perché doveva 'ritornare' a Lui in modo diverso.

Doveva ritornare 'libero'.

Non più occupato dalle cose, nemmeno da quelle buone.

Non più motivato dal 'guadagno', neppure della vita eterna.

Non più per ottenere.

Libero da ogni interesse.

Libero per dare.

Libero per amare.

Al giovane che guardava a se stesso preoccupato di costruirsi nel modo più solido, il Maestro aveva presentato il Padre, l'unico buono, e poi aveva offerto la sua amicizia come via verità e vita (il balzo più fantastico che mai sia stato offerto all'uomo: la possibilità di un rapporto di amore a livello divino).

L'evangelista Marco ha una annotazione folgorante a questo punto: «*Gesù, fissatolo, lo amò*» (Mc 10, 21).

Lo guardò in modo da suscitare la prima scintilla dell'amore.

Io penso al soffio di Dio nel momento della creazione, quando l'essere di fango fu trasformato in persona vivente (cf. Gn 2, 7).

Un prodigio ancora più grande è quello di far salire l'uomo dal suo orientamento alle cose ad una vita nell'amore.

Ma nel cuore del giovane l'amore non si accese: era già occupato.

La scintilla si spense, soffocata dalle ricchezze. E il giovane se ne andò triste, lui che era venuto in cerca di vita eterna, lui che aveva interrogato il Maestro con ansia, e poi non gli aveva dato ascolto... Gesù seguì addolorato l'allontanarsi di quell'uomo che non era 'nato' alla vita nuova, non era entrato nel regno dei cieli. Davanti ai discepoli, ancora più costernati, misurò l'impedimento opposto dalle ricchezze alla sua proposta di amore:

*«In verità vi dico:
difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.
Ve lo ripeto: è più facile
che un cammello passi per la cruna di un ago,
che un ricco entri nel regno dei cieli»*
(Mt 19, 23-24).

Nella nostra meditazione, porteremo l'attenzione su questi aspetti:

- Siamo forse ricchi anche noi?
- Riconquistare la libertà.
- «Non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5, 1).

Siamo forse ricchi anche noi?

Ho meditato a più riprese su questo brano di Vangelo, e francamente è la prima volta che quel «*vendi quello che possiedi*» mi appare di una centralità indiscutibile.

È questa, infatti, la proposta immediata di Gesù. Prima aveva riconfermato il valore dei comandi; ma il suo consiglio è propriamente questo: «*Vendi quello che possiedi*».

Ciò che segue è riassunto nelle scarse parole: «*Vieni e seguimi*».

Ma nessuno potrà andare a Lui e seguirlo, se non dopo aver superato il valico del «*vendi quello che possiedi*».

Il passaggio è obbligatorio.

Ed è qui che tutto si inceppa.

È qui che il giovane fallisce.

La sua sete di eternità, il suo buon volere, la vita moralmente sana condotta fino a quel momento, improvvisamente sembrano non ispirarlo più, non più sorreggerlo, e il giovane inciampa e cade travolto dalla passione per le ricchezze.

Ma perché le ricchezze stanno in antitesi con l'amore per Gesù?

Perché si ergono a proibire di seguirlo?

Perché «*difficilmente*» si riesce a liberarsi dai loro tentacoli?

C'è qualcosa di complesso in questo discorso...

Domandiamoci, intanto, quali erano le ricchezze del giovane.

Il commento degli evangelisti lascia supporre che si trattasse di una persona conosciuta, oppure che il suo aspetto esteriore desse la certezza di un uomo facoltoso.

Se così non fosse stato, né gli evangelisti potevano aggiungere la motivazione di quella mancata risposta, né il Maestro avrebbe apertamente commentato. Sullo sfondo di quel tale che si stava allontanando, prendeva rilievo il comportamento degli apostoli che avevano lasciato ogni cosa per seguire Gesù. Pietro si rende conto del contrasto e lo fa notare immediatamente al Maestro: «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*» (Mt 19, 27).

Gesù risponde, riferendosi certo alle vicende personali degli apostoli: «*Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome...*» (Mt 19, 29).

Ecco un elenco di quali potevano essere le ricchezze del giovane, e di ogni uomo (infatti Gesù parla sempre per uno e per tutti).

Sono, in primo luogo, i beni esteriori, le case, i terreni, i famosi 'beni', mobili o immobili che siano. Nella parabola degli invitati alle nozze, Gesù parla di quelli che hanno comprato un campo e devono andarlo a vedere, di quelli che hanno comprato i buoi e devono andare a provarli (cf. Lc 14, 18-19).

Ricordiamo i progetti stolti del ricco: *«Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia»* (Lc 12, 18-19).

Oggi si parlerà delle macchine che hanno sostituito i buoi, dei supermercati dai mille e mille articoli, che i cataloghi e la pubblicità ti sbattono sotto il naso in forme sempre rinnovate, per renderti bella e agiata l'esistenza, in tutti i suoi particolari.

Un cumulo di beni, sopra i quali siede maestoso il denaro: è lui il re delle ricchezze, perché a tutte ne assicura l'accesso.

Questa filosofia della vita, che considera i beni in senso esclusivamente materiale ed edonista, è assai comune. È quasi una forma di religione, perché mette i beni al posto di Dio, incatenando doppiamente alla terra e soffocando ogni tentativo dell'anima verso la «vita eterna». Contro questo 'culto' della ricchezza, che è la più diffusa forma di idolatria, il Maestro dichiara uno scontro totale:

*«Nessuno può servire a due padroni:
o odierà l'uno e amerà l'altro,
o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro:
non potete servire a Dio e a mammona»*
(Mt 6, 24).

Nel Vangelo di Luca il tono è minaccioso:

*«Guai a voi, ricchi,
perché avete già la vostra consolazione.
Guai a voi che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perché sarete afflitti e piangerete»*
(Lc 6, 24-25).

Ma nel brano del giovane ricco, le parole di Gesù non ripetono la sua maledizione contro una ricchezza che è fundamentalmente iniqua, per la sua pretesa di sostituirsi a Dio.

Agli apostoli parla senza tono di condanna; ne parla in senso positivo, anzi lasciando trasparire un certo che di affetto, sapendo che sono valori cari la casa paterna, i fratelli, le sorelle, il padre, la madre, ed anche il proprio campicello, o la barca e le reti...

Non poteva contraddirsi Lui che, qualche istante prima, al giovane aveva ricordato i comandamenti, mettendo accanto al vertice dell'amore del prossimo, quello di onorare il padre e la madre.

Sì, Dio non ci ha dato una esistenza separata da cose e da persone, non ci ha posto in un'orrida regione, ma in un giardino. Ci ha dotati di molti beni, vorremmo dire di 'ogni' bene, di tutto ciò che è necessario non solo per la nascita e la crescita, ma per la perfezione e la gioia più completa.

Persone e cose sono innanzitutto dono di Dio, sono dei talenti che 'arricchiscono' la nostra persona, che vanno apprezzati e usati con ogni senso di riconoscenza e di responsabilità.

Nell'elenco di questi 'beni' non possiamo trascurare quelli che formano il tessuto della nostra stessa persona: sono l'intelligenza, la fierezza, la forza di volontà, la memoria, la prontezza di parola, la cultura, la capacità di relazione, l'esperienza, l'abilità

nel fare, l'integrità e la salute fisica e psichica, ecc. Quel giovane aveva anche un'altra ricchezza stupenda: quella appunto di essere giovane. Lo sentono i giovani di portare dentro di sé una potenzialità unica, di essere nel momento migliore della loro esistenza, di poter decidere in quale senso orientare la propria vita, per che cosa o per chi spendersi totalmente...

«La giovinezza (indipendentemente da qualsiasi bene materiale) è una singolare ricchezza dell'uomo, di una ragazza o di un ragazzo, e il più delle volte viene vissuta dai giovani come una specifica ricchezza...

Ci sono ragioni – e anche di natura oggettiva – per pensare alla giovinezza come ad una singolare ricchezza, che l'uomo sperimenta proprio in tale periodo della sua vita... Il periodo della giovinezza, infatti, è il tempo di una scoperta particolarmente intensa dell'io umano e delle proprietà e capacità ad esso unite. Davanti alla vista interiore della personalità in sviluppo di un giovane o di una giovane, gradualmente e successivamente si scopre quella specifica e, in un certo senso, unica e irripetibile potenzialità di una concreta umanità, nella quale è come inscritto l'intero progetto della vita futura. La vita si delinea come la realizzazione di quel progetto: come 'autorealizzazione'...

La giovinezza è la ricchezza di scoprire ed insieme di programmare, di scegliere, di prevedere ed assumere le prime decisioni in proprio, che avranno importanza per il futuro nella dimensione strettamente personale dell'esistenza umana. Nello stesso tempo, tali decisioni hanno non poca importanza sociale. Il giovane del vangelo si trovava proprio in questa fase esistenziale, come desumiamo dalle domande stesse che egli fa nel colloquio con Gesù. Perciò, anche quelle parole conclusive sui "molti

beni”, cioè sulla ricchezza, possono essere intese proprio in tale senso: ricchezza che è la giovinezza stessa» (Giovanni Paolo II, *Ai giovani e alle giovani del mondo*, 1985, n. 3).

Davanti a queste ricchezze (intese in senso positivo), avendo a disposizione una tale abbondanza di beni, il consiglio di Gesù è uno solo: «*Vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo*».

Perché ‘vendere’?

Notiamo come il Maestro non dica di buttare nel cassonetto, di disfarsi in malo modo, di rinnegare i contenuti positivi che ogni bene porta in sé.

Dice di ‘vendere’, ed io penso all’affare fatto con accortezza, penso al migliore impiego dei talenti stessi (cf. Mt 25, 16-17).

L’utilizzo migliore di qualsiasi bene – da quello più esteriore a quello più personale – sta nel ‘venderlo’.

Una ‘vendita’ a favore di poveri, cioè di quelli che non ti possono ripagare.

Una vendita che sottrae alla logica del trattenere per sé, e la sostituisce con quella del ‘dare’: «*Dallo ai poveri*».

La migliore vendita è esattamente questo dare senza ricevere, un dare a fondo perduto, su un piano di gratuità, senza spirito di ‘guadagno’, senza la volontà di ‘ottenere’:

*«Fate del bene e prestate senza sperarne nulla,
e il vostro premio sarà grande
e sarete figli dell’Altissimo»*
(Lc 6, 35).

Per sfruttare al massimo i propri beni, occorre tirarli fuori dal chiuso, estrarli dal terreno, rinunciare ad un possesso egoistico.

Chi non arriva al dono delle proprie cose e di se stesso non ha capito nulla né di Dio, né della propria vita a sua immagine e somiglianza.

«Vendi quello che possiedi»: dunque, il problema non sta nelle ricchezze, ma nella nostra tendenza a ‘possederle’.

Ci teniamo tanto alle nostre cose!

Quanto tempo perduto nel controllare, quante fatiche e soldi spesi per custodire!

Si tratti di un particolare riguardante l’eredità, o di un diritto di passaggio, o di un centimetro di confine, o di una virgola nel contratto...

Si perde il sonno, si è pronti a sacrificare la vita per difendere i propri diritti, per salvare la cassaforte!

Nelle più piccole cose si ripresenta la medesima ansia di ‘possesso’: facciamo corpo con le nostre cose, come se fossero carne della nostra carne.

Non sembra talvolta di strappare un dente a chiedere a qualcuno soltanto cento lire, fosse pure a prestito?

Anche noi che abbiamo fatto il voto di povertà, se poi non stiamo più che attenti ricadiamo nel medesimo senso erroneo di proprietà: guai a chi entra nella nostra stanza, a chi ci sposta un libro, a chi si permette di usare una nostra cosa senza permesso, a chi occupa il nostro posto in chiesa, a chi ci passa davanti...

Uguale sistema di accaparramento si ripete nei rapporti con le persone. Abbiamo familiari, amici, conoscenti: costituiscono un serbatoio che dà sicurezza, punti di appoggio nelle necessità più diverse, tutti al nostro servizio, pronti agli ordini.

Queste relazioni fondate sul ‘profitto’ hanno poco valore: gli altri diventano sgabello per sentirci un po’ più grandi. Appena non ci servono più, si cancellano dall’agenda e svaniscono nel nulla.

Si scopre tanto interesse e raro amore persino nei rapporti familiari. Quando viene meno l'utilità, i figli tendono ad andarsene, e al posto di un amore di bassa lega si ritrova presto il fastidio, talvolta persino l'avversione e l'odio.

È vero pure il contrario: ci sono dei genitori che trattengono i figli, e se ne servono a proprio contento, condizionano le loro scelte di vita, e li costringono alla loro volontà oltre ogni ragione.

L'osservazione può essere estesa al modo di esercitare l'autorità in genere: Gesù ha detto che chi presiede deve farlo da servitore (cf. Mt 23, 11), attento al bene delle persone che gli sono affidate.

All'atto pratico si tende a farla da padroni, ad usare le persone per i nostri scopi, sia pure riparandosi malamente dietro la volontà di Dio o altri valori per se stessi validissimi.

Maledetto spirito di possesso, che inquina e rende fragile ogni rapporto!

Come siamo pronti a rompere con tutti quelli che non ci lodano, non ci stimano, non condividono con noi.

Non sappiamo sopportare chi ci rifiuta un piacere, chi ha una diversità di giudizio, chi ci fa una osservazione, chi ci mette in ombra.

Attorno a noi vogliamo solo servitori, solo adulatori, diciamolo pure, solo adoratori.

Quanto ci teniamo ai nostri talenti, alla autorità che ci spetta, alla indipendenza di giudizio, alla libertà di espressione!

Teniamo ben saldo in pugno tutto il nostro patrimonio!

Ma il 'possesso' si rivela alla fine un autogol, un insuccesso, il peggiore fallimento.

Nell'attaccamento ai beni l'impressione è che noi li stringiamo in mano, li teniamo in nostro potere; in

realtà, proprio a motivo dell'attacco, sono i beni che ci tengono stretti e ci dominano.

Mentre tu pensavi di averli posti al tuo servizio, trovi di essere diventato loro servitore.

Tu pensavi di possedere, ed invece sei posseduto.

Ti sei vincolato alle tue cose, vivi per esse.

Ti lasci occupare, inquietare, consumare dalle tue cose.

L'accumulo dei beni ti schiaccia.

Sei schiavo.

La schiavitù del male è facile da capire; quella delle ricchezze è più sottile da cogliere, e ancora più difficile da condannare.

Eppure non è una schiavitù meno 'triste', poiché toglie la libertà di spirito.

Chi è schiavo non è più libero; chi non è libero non può amare.

Il trattenere per te ti chiude come persona, ti fa riposare nelle cose, in un possesso esteriore, ti dà l'illusione di essere qualcuno mentre ti rende estraneo a te stesso, ti strappa l'anima, ti isola dagli altri, e ti taglia fuori dalla vita vera.

Chi accumula per sé non ha capito nulla, come il giovane ricco, che non ha capito che Dio è amore, e che lo chiamava soprattutto ad amare.

Non siamo nati per 'possedere', non siamo qualcuno quando possediamo qualcosa.

Che cosa mai possiedi, che tu non abbia ricevuto? (cf. 1 Cor 4, 7).

E se l'hai ricevuto per primo, perché non impari a donarlo a tua volta?

Siamo nati per amare, e l'amore comincia con il dono delle proprie cose e di se stessi.

Come è urgente 'vendere' quello che abbiamo, senza sottrarre nulla; vendere tutto: tutto, infatti, ci è stato dato perché, ad immagine di Dio, anche noi siamo ricchi nel dare.

Riconquistare la libertà

Siamo fatti per amare: non è pensabile per l'uomo alcuna realizzazione in senso egoistico.

Tanto vive, quanto ama.

Tanto è grande, quanto è grande la sua carità.

«La vera, la definitiva grandezza dell'uomo è nell'apertura della sua anima. Creato a immagine di un Dio che è amore e apertura, anche l'uomo è apertura e amore. Non si può avere dell'uomo una visione di chiuso individualismo, l'uomo è sostanzialmente – ed è questo il lato migliore della sua anima – relazione, relazione con Dio, con gli altri» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazareth, vita e mistero*, p. 590).

Per entrare in orbita, la navicella ha da vincere tutte le resistenze gravitazionali che la fanno ricadere verso terra.

Per metterci in relazione con gli altri, per entrare nell'orbita di Dio, dobbiamo staccarci da tutti i legami che ci rendono prigionieri, e ci impediscono di uscire per recarci all'incontro.

Per amare dobbiamo rinunciare al nostro sepolcro. Dobbiamo rinnegare noi stessi, o meglio dobbiamo ritrovare noi stessi.

Perché l'amore è relazione tra persone, è dono reciproco. Ma se la persona non c'è, se fosse sepolta sotto un cumulo di cose, o frammentata in mille occupazioni, o schiava di mille padroni?

L'amore non potrà nascere...

Occorre ritrovare se stessi.

Occorre ritrovare quella libertà, che 'crea' la persona, le dona consistenza e unità.

La libertà la si sperimenta innanzitutto come unità interiore, ed è a partire da questo punto che si trova la capacità di mettersi in relazione.

La libertà diventa così la condizione per amare.

Il giovane del Vangelo aveva molte ricchezze, era molto occupato, non sapeva come fare a liberarsi... perché evidentemente il seguire Gesù gli domandava tutto, cioè niente, gli domandava soltanto tutta la persona.

Non si richiede il certificato di stato libero anche per sposarsi?

Cristo ci domanda una libertà ancora più grande.

Solo una libertà piena arriva al dono totale di sé.

Solo una libertà perfetta crea il perfetto amore, l'amore dei santi.

Ogni storia di conversione è, nel Vangelo, una storia di liberazione.

Il figlio prodigo si libera dai porci, dalle carrube, dai padroni, dalle prostitute, dai falsi amici; si libera dall'idea di poter vivere per conto suo, separato dalla sua casa. E una volta libero, eccolo sulla via del ritorno, eccolo nelle braccia della misericordia, eccolo riconquistare la sua dignità di figlio alla destra del padre (cf. Lc 15, 11-25).

Zaccheo, quando si sente chiamare per nome, si libera dalle anchilosità degli anni e scende svelto dal sicomoro; si libera dai pregiudizi della gente, e parla con il Maestro; demolisce le barricate della sua villa privata e fa entrare i discepoli; apre i suoi depositi di denaro e li dona ai poveri. Ed è felice accanto a Gesù, come se in quel momento avesse cominciato a vivere (cf. Lc 19, 1-10).

La Maddalena, quando ha notizia che Gesù è ospite del fariseo, supera il disprezzo della città e corre verso quella casa, entra nel luogo del convito sotto gli occhi allibiti dei commensali, si getta ai piedi di Gesù incurante di ogni commento, non teme di versare lacrime abbondanti, si distacca dai suoi profumi versandoli sui piedi di Gesù, e si abbassa ad asciugargli con i suoi capelli. E finalmente sente la paro-

la di Gesù che non solo la libera dai molti peccati, ma la innalza alla più grande dignità, quella di chi ha molto amato (cf. Lc 7, 36-50).

Non possiamo amare se non riconquistando la libertà dello spirito.

Ci teniamo tanto alla nostra libertà; ci rivoltiamo contro ogni tentativo di ridurla dall'esterno.

Perché non temiamo altrettanto e più le manomissioni della libertà che vengono dal di dentro?

Che gli altri ci mettano le catene alle mani o ai piedi, non stupisce.

Ma che la svuotiamo noi dall'interno, questo è estremamente grave.

Abbiamo uno strano modo di appropriarci persino della libertà, ne siamo estremamente gelosi, la confondiamo con la nostra stessa esistenza, e finiamo per considerarci tanto vivi e importanti quanto siamo indipendenti da tutto e da tutti, compreso Dio.

Che serve farla diventare un idolo?

La libertà è un mezzo per raggiungere la nostra perfezione. E il mezzo non va mai scambiato per il fine.

«La mia libertà? Sono anni che sono libero per nulla. Crepo dalla voglia di barattarla una volta per sempre con una certezza» (J. P. Sartre, *L'età della ragione*).

Questo passo famoso, con altre parole o solo con le lacrime o come amara constatazione, l'abbiamo sentito proclamare con tristezza più volte da giovani o meno giovani che alla fine di periodi più o meno lunghi di baldoria, si sono ritrovati con niente: non avevano realizzato nulla, avevano perso l'opportunità di costruire qualcosa.

È la nostra stessa esperienza, quando sciupiamo tempo ed energie (la nostra vita, che è fatta di tempo e di energie) per inseguire ciò che non conta, per arrampicarci sul palo del nostro 'io'.

Non usiamo bene della nostra libertà se non quando conquistiamo quell'unità interiore che ci permette di amare.

L'uomo gioca tutta la sua libertà tra la chiamata di Dio e la sua risposta.

Dunque, per amare urge imparare ad essere «*liberi davvero*» (Gv 8, 36).

Gesù ci insegna come: vendendo tutto.

Non è forse vero che fino a quando ci si pensa 'ricchi' non si vedono le persone, non si conosce l'amore? Solo dopo aver liberato il terreno dalle pataccherie della ricchezza, si ritrova se stessi e allora mettendo a confronto la propria nullità con l'infinita carità di Cristo, si lascia volentieri tutto (quel poco) e si corre dietro al Maestro.

Questo sguardo che penetra la realtà e la valuta per quello che è, è uno sguardo di liberazione.

Dunque, mettiamoci a vendere!

È una drastica 'conversione' per noi che siamo propensi soltanto ad 'acquistare'...

Il giovane manifesta la sua titubanza e il suo rifiuto.

Eppure non c'è altra strada, e bisogna decidersi.

Se necessario, ricorrendo anche ad un iniziale 'disprezzo', che ci ottenga quel tanto di distacco che consente di liberarci.

Un taglio netto è meno doloroso e più efficace.

Riascoltiamo le espressioni decise con le quali l'apostolo Paolo rinnega tutte le sue 'grandezze':

«Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo.

Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3, 6-9).

È stato così per altre figure di primo piano nella storia della Chiesa: chi non ricorda s. Francesco d'Assisi, s. Luigi Gonzaga, e tanti altri anche dei nostri giorni?

Se vogliamo conquistare la libertà dello spirito è urgente cambiare sistema.

Cominciamo a privarci di qualcosa per farne dono. Non una austerità chiusa in sé, asservita anch'essa ad una qualche forma di amor proprio, ma finalizzata alla carità.

Gesù ha detto: «*Dallo ai poveri*».

Il gusto della carità non trasmette innanzitutto un senso di liberazione?

La liberazione appunto dall'egoismo, dalla pesantissima schiavitù del 'preoccuparsi' di se stessi.

Liberarsi dalle cose sarà il passo più semplice, ma iniziamo da questo.

Ieri sono uscito in auto: pioveva a dirotto per un improvviso acquazzone primaverile. Il semaforo era rosso e stavo aspettando in colonna. Ho visto aprirsi la porta di una macchina che precedeva e uscire un giovane, correre ad aprire il proprio baule, prendere un ombrello, e lanciarlo oltre le due corsie che lo separavano, ad un ragazzo di colore che sul marciapiede stava prendendosi l'acqua in testa. Un fischio ed un cenno che era per lui, poi risalì in fretta perché il semaforo era tornato verde.

L'importante è cominciare, è imboccare questa via meravigliosa di liberazione che ci porterà alla carità e alla perfezione.

Diamo fiducia alla parola di Gesù; diamo credito al suo esempio.

*«Siate misericordiosi,
come è misericordioso il Padre vostro.
Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati;
perdonate e vi sarà perdonato;
date e vi sarà dato;
una buona misura, pigiata, scossa e traboccante
vi sarà versata nel grembo,
perché con la misura con cui misurate,
sarà misurato a voi in cambio»
(Lc 6, 36-38).*

Ho trovato sacerdoti che camminano sulla via della santità proprio perché non trattengono nulla per sé, non si preoccupano né del loro presente né dell'avvenire, con le mani buche, con il cuore grande.

Altrettanto possiamo dire di tanti religiosi e religiose, che hanno rinunciato ad una vita centrata su se stessi, e donano il loro servizio con estrema generosità, senza alcun riguardo personale.

E ci sono dei cristiani che, pur impegnati nel lavoro e nel campo economico (che oggi non è di facile navigazione), danno una testimonianza folgorante di superamento del proprio orizzonte privato. Sul biglietto che accompagnava una offerta per l'acquisto di un pezzo di terreno adiacente una nostra casa, due coniugi hanno scritto: «Siamo felici di mettere a disposizione i nostri beni per il Regno di Dio».

Ascoltavo qualche giorno fa l'angustia di una donna, madre di tre piccole creature: non bastando lo stipendio del marito per sostenere la famiglia, deve lavorare mezza giornata, eppure sente il problema della carità: «Se guardo le necessità della mia famiglia, direi che non ne avanzo per gli altri. Però mi ac-

corgo che anch'io devo dare, se non voglio chiudermi nel mio piccolo mondo».

La vedova del Vangelo, tanto ammirata da Gesù, dimostra che si può dare molto anche possedendo poco (cf. Mc 12, 41-44).

Impariamo a dare le nostre cose, e siano l'inizio del dono di noi stessi.

Chi dà le sue cose, si libera dalle cose.

Chi dona se stesso, acquista una libertà ancora più grande.

Diamoci senza misura, diamoci senza sottrazioni, diamoci ai vicini e ai lontani: tempo, attenzioni, cure, pazienza, benevolenza, opere di misericordia corporale e spirituale, tutto questo esercizio di carità ci dona la spinta per entrare nell'orbita dell'amore, per conquistare quella libertà che ci consente di rispondere alla chiamata di Cristo.

Esaminiamo con più accuratezza il nostro grado di libertà.

Il primo è certamente quello che ci sottrae al dominio del peccato: ne parliamo quasi sempre, e non lo si evidenzia mai abbastanza. Ma questa volta vorremmo sottoporre alla nostra attenzione ulteriori pericoli che inceppano la libertà e le impediscono di pronunciare il suo sì unitario e definitivo.

Talvolta ci si libera (grossolanamente) dal peccato, ma non dai suoi idoli: denaro, ambizione, potere, capriccio, gola, superstizione, dolce vita, popolarità a basso prezzo, 'comodismo'...

Non si è liberi quando ci si rifugia nelle tenebre della menzogna.

Quando ancora si fa l'occholino alle seduzioni del sesso.

Quando si vive secondo la legge del "mi pare e mi piace".

Quando si ha paura delle privazioni.

Quando si è 'fissati' nelle nostre consuetudini esterne o interiori.

Quando ci si impazientisce se i nostri schemi soffrono qualche cambiamento.

Quando si demolisce l'intesa.

Quando si finge di non vedere chi soffre e si dice: «Io non c'entro».

Quando il carisma più grande, la carità (cf. 1 Cor 12, 31; 13, 13), muore con il pretesto di salvarne altri, più comodi.

Quando ci si lascia condizionare dal favore o dal disfavore degli altri.

Quando ci si piega alle adulazioni o ai servilismi verso i superiori.

Quando ci si crede necessari a Dio, alla Chiesa, alla società.

Quando si vorrebbe dettar legge alla Provvidenza.

Liberi dalla presunzione della legge (cf. Gal 5, 4).

Liberi dalla nostra stessa figura.

Liberi dalla paura di meditare sul nostro destino eterno.

Liberi dalla vergogna di annunciare in Cristo la salvezza, di proporre una sequela integrale del Vangelo.

Liberi dallo spirito di contesa, di rivalità, di vanagloria, di interesse.

Liberi di deporre le vesti, di cingersi di un asciugatoio e di lavare i piedi agli altri (cf. Gv 13, 2ss).

Liberi da tutto ciò che limita la nostra capacità di amare.

Libertà di spirito nell'uso delle creature, senza incollarci a nessuna.

Libertà di spirito nella padronanza dei nostri sensi.

Libertà di spirito nel dare verità alla nostra mente, verità al nostro cuore.

Libertà di spirito nella pratica delle virtù, compre-

sa la castità (certe inibizioni ingiustificate, o falsamente giustificate da fobie ridicole, hanno creato idee del tutto errate circa la sessualità, fino a far pensare che non tutto sia buono quello che Dio ha creato nelle cose e nelle persone).

Liberi perché non assolutizziamo nessuna creatura.
Liberi perché fondati su Colui che non passa.
Liberi perché sappiamo di possedere la Vita Eterna.
Liberi perché gli occhi sono puri e possono vedere la Luce (cf. Mt 5, 8; 18, 3).

Liberi, anche se «*in mezzo a una generazione perversa e degenera*» (Fil 2, 15), di vivere e gustare il dono della fedeltà, dell'amore, della compassione, dell'unione dei cuori.

Liberi di dedicarci alla preghiera, senza distrazioni o vane preoccupazioni.

Liberi nel chiedere qualunque cosa a Dio, perché lo sentiamo nostro Padre (cf. Gv 14, 13-14; 1 Gv 5, 14).

Liberi di essere per Cristo, di dedicarci a Cristo, di occuparci di Cristo.

Liberi di essere i suoi amici e di seguirlo.

Quanto è vasto il campo della libertà!

Veramente senza confini.

Chi non sente l'una o l'altra catena stringergli la gola? Chi mai potrà essere totalmente libero?

Un senso di sconforto, di impotenza vorrebbe farci disperare, come il giovane ricco.

Ma interviene il Maestro a dissipare le nubi: «*Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*».

Sì, veramente forte è la seduzione dei 'beni'.

Ma abbiamo fiducia: la seduzione di Dio è ancora più forte!

È Pasqua: la pietra del sepolcro è troppo grande per essere rovesciata.

«Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?», si domandano le donne (Mc 16, 3).

Impossibile uscire dal nostro sepolcro, se di là non ci fosse Cristo che grida: «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11, 44).

Sebbene legato mani e piedi, Lazzaro uscì fuori.

E anche noi usciremo in virtù dell'amore di Cristo, nostro liberatore.

Preghiamo!

«O Padre,

che ci hai donato il Salvatore e lo Spirito Santo, guarda con benevolenza i tuoi figli di adozione, perché a tutti i credenti in Cristo

sia data la vera libertà e l'eredità eterna»

(V domenica di Pasqua).

«Non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù»

(Gal 5, 1)

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi», afferma l'apostolo Paolo (Gal 5, 1).

San Pietro ugualmente esorta: «Comportatevi da uomini liberi» (1 Pt 2, 16).

La vita cristiana si svolge all'insegna della libertà: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (Gal 5, 13).

Il «*viene e seguimi*» con il quale Cristo invita, non dirotta la libertà al servizio di un nuovo padrone, anzi la richiede rinnovata ogni giorno, come piattaforma unica per un rapporto di amore con Colui che è l'unico totalmente libero.

La formazione ascetica, perciò, deve essere anch'essa all'insegna della libertà, di una libertà di spirito da conquistare ed accrescere ogni giorno, perché ogni

nuovo giorno sia vissuto più intensamente nella comunione e nell'amore.

Nei nostri ambienti formativi, gli allievi devono godere la loro libertà e respirarla a pieni polmoni: liberi nella indagine, liberi nella critica, liberi nella risposta all'azione divina, liberi come fanciulli che sanno di poter dire tutto.

Tutto sia esaminato e pazientemente illustrato.

Si educi al senso della Chiesa universale.

Non si dipinga la vocazione solo nei suoi aspetti lusinghieri: non si nascondano le rinunce, i distacchi, le ore difficili e le croci, che non mancano a chi segue Cristo crocifisso.

Avremo allievi coscienti, liberi, entusiasti, ribelli alla mediocrità, capaci di imprese generose ed eroiche.

La libertà di spirito va poi conservata ed accresciuta ben oltre la fase decisionale della adolescenza. Non per una presunzione legata ad un falso senso di maturità e di indipendenza, ma come l'indispensabile tessuto della vita morale, che per svilupparsi verso la perfezione deve conservarsi essenzialmente libera.

«Riprendendo le parole del Siracide, il Concilio Vaticano II così spiega la "vera libertà" che nell'uomo è segno altissimo dell'immagine divina: "Dio volle lasciare l'uomo in mano al suo consiglio, così che egli cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunge liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione"».

Queste parole indicano la meravigliosa profondità della partecipazione alla signorìa divina, cui l'uomo è stato chiamato... Non solo il mondo, ma anche l'uomo stesso è stato affidato alla sua propria cura e responsabilità. Dio l'ha lasciato "in mano al suo consiglio", perché cercasse il suo Creatore e giungesse liberamente alla perfezione. Giungere alla perfezione significa edificare personalmente in sé tale perfezione» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 38.39).

Concludiamo la nostra meditazione presentando **tre suggerimenti** assai importanti per custodire la libertà dello spirito.

Il primo è **la povertà**. Ne abbiamo parlato in vario modo lungo tutte queste pagine, memori delle illuminanti parole della *Gaudium et Spes*:

«Redento da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto posseda: "Tutto infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, Cristo di Dio" (1 Cor 3, 22-23)» (n. 37).

Qui vorrei insistere sulla povertà di spirito, la famosa umiltà: a prima vista sembrerebbe condurre ad atteggiamenti ben diversi dalla libertà, e favorire piuttosto la sottomissione, il timore, il nascondimento, l'indecisione.

Invece, con sorpresa, si sperimenta che l'umiltà è la miglior custode della libertà.

Infatti, libera dalle imposizioni dell'orgoglio, che è il più terribile e il più tortuoso dei padroni.

Molto pittoricamente il Beaudenom ne traccia i meandri psicologici:

«Il superbo appare certamente servizievole e generoso, ma solo per dimostrare le sue qualità e suscitare la stima e l'ammirazione. Se però non vengono riconosciute, perde ogni entusiasmo, perché il movente era l'approvazione degli altri. Allora gli subentrano depressione e rabbia, come manifestazioni diverse dello stesso male. La depressione lo spinge nell'inattività dello scoraggiamento, mentre la rabbia gli grida dentro di sbarazzarsi di

ogni ostacolo, e non sarà molto tenero nella scelta dei mezzi.

Nell'uomo vanitoso e superbo il successo non produce un disordine minore. Circondato di stima, si alza in piedi, allarga i polmoni, come per meglio aspirare le lodi. L'illusione gli avvolge la testa come una nube, per cui gli sfugge l'esatta situazione della realtà. Così facilmente diventa imprudente e svanisce nella sua follia.

È forse cattivo? Ma no! Tuttavia lo si trova duro. È forse ingiusto? Neppure. E intanto calpesta crudelmente i diritti del prossimo, perché nemmeno li vede. È falso? Non sembra. E tuttavia cambia opinione, atteggiamento e linguaggio a seconda di chi gli sta intorno. È di volta in volta arrogante o adulatore, come gli consiglia la situazione. Arriva perfino ad usare formule ipocrite di umiltà. Non vede che un solo obiettivo: conquistare un posto più alto nella stima degli altri. E compie tutto questo con la più tranquilla incoscienza» (*L'ultimo di tutti*, p. 51-52).

L'umiltà, mentre fa ritrovare la propria piccolezza davanti a Dio (che è l'unico a non schiacciare i piccoli), al tempo stesso libera da ogni paura di persone e di avvenimenti.

Ecco come G. Schryvers descrive la libertà dell'anima che si è data a Dio:

«L'anima che si è data generosamente a Gesù non ama il mondo, non teme né le sue critiche né il suo disprezzo, perciò con un colpo d'ala si solleva al di sopra della sua stima o del suo scherno...

Sicura di fare la volontà di Dio, si sforza di conservare la padronanza del cuore, la calma dello spirito e il dominio dei propri movimenti.

L'anima veramente interiore non è mai schiava di nessuna creatura, per quanto gradita e seducente

possa esserne la relazione, sincero e puro l'affetto. Non si dona mai interamente, se non a Gesù! Nel centro del cuore, vi è un posto in cui non entra mai alcun amico terreno, sia pure intimo. La porta ne rimane sempre chiusa, perché il Signore soltanto deve entrare di lì. È la dimora di Dio, la stanza riservata a Gesù e all'anima sua sposa.

Così, il cuore che appartiene tutto a Dio ne è sempre pieno: pieno di Gesù e sempre traboccante.

Tale sovrabbondanza la riversa poi sulle persone che la circondano. Nessuno è affettuoso quanto l'anima semplice, nessuno ama puramente e tenacemente com'essa. Il suo amore è libero da ogni calcolo egoista, poiché è l'esuberanza dell'amore di Gesù; è inaccessibile ai su e giù, indipendente dal capriccio e dall'amore del momento, non si regola sulle doti, sulla bellezza, sul merito, sulla bontà, poiché si fonda su Dio solo. L'infedeltà, l'ingratitude, il tradimento, la fanno soffrire, ma non possono scoraggiarla; la sua sorgente è divina.

Se l'anima interiore non si dà mai interamente, non cerca neppure di possedere l'affetto né la stima di nessuna creatura. Sa bene che non ne ha alcun diritto, perché Gesù è il solo padrone delle anime, il solo sovrano, a cui è dovuto tutto l'amore e la gloria.

Non ignora del resto che qualunque gloria umana è fragile e abbonda di delusioni. L'esperienza le ha provato che le creature non possono soddisfare lungamente un cuore, né saziare la sua fame d'amore. L'uomo si sente fatto per l'infinito» (G. Schryvers, *Il dono di sé*, II. II, 5).

Il secondo suggerimento deriva dal fatto che la libertà dipende dalla **verità**. Ne abbiamo parlato nel numero di gennaio.

Aggiungiamo ora che per una più grande libertà ci vuole una più grande verità.

Occorre perciò che ci nutriamo più abbondantemente di verità, e questo lo facciamo con la cosiddetta ‘meditazione’, che non si può restringere ai venti o trenta minuti di tempo ad essa dedicati nella giornata. Bisogna che impariamo ad avere fame della verità, a godere di essa, a cercarla nei misteri della Fede e nelle più minute circostanze, con uno stile di vita riflessivo, attento, e memore degli insegnamenti ricevuti.

Chi non medita non è libero.

Chi non medita finisce schiavo di qualche inganno, anche dei più strani.

Meditare è porsi in ascolto, è cercare la verità, accoglierla, irrobustire la nostra volontà, purificare il nostro amore.

Cleonice Morcaldi, figlia spirituale di p. Pio, scrive:

«Il Padre ci raccomandava, anzi, esigeva dalle sue figlie la meditazione mentale su tanti misteri della nostra religione: “Chi non medita – egli diceva – è foglia secca portata via dal vento”.

Quando gli domandai se la potevo fare letta, mi disse: “Leggere è mangiare; meditare è assimilare. La lettura santa va fatta, come pure l’esame di coscienza la sera, ma non omettere la meditazione che ti porta alla imitazione; medita la mattina dopo la santa Comunione, e un po’ anche la sera davanti al divin Crocifisso”» (in *La casa sollievo della sofferenza*, 1-15 ottobre 1999).

Sempre valido è l’accorgimento di preparare sin dalla sera precedente l’oggetto della meditazione. Adormentarsi con un pensiero buono, offrendo riposo al corpo, ma rimanendo svegli nell’anima, nel desiderio di trovarsi pronti al momento in cui il Maestro comincia la lezione:

«Io dormo, ma il mio cuore veglia.

Un rumore! È il mio diletto che bussa: Aprimi»

(Ct 5, 2).

Parliamo con Gesù, sostiamo davanti al Tabernacolo come si sosta volentieri per le solite quattro chiacchiere con gli amici.

Diamo al Vangelo il tempo e l'attenzione che forse troppo spesso diamo alla TV o a Internet...

Non è sufficiente avere una certa cultura del Vangelo: bisogna che arrivi a forgiare i pensieri, la mentalità, i gusti, l'amore.

Nessuno è tanto libero come colui che si lascia afferrare dai pensieri di Cristo.

Il terzo suggerimento per custodire la libertà consiste nella **preghiera**.

Per questo semplicissimo motivo: essere liberi per noi è troppo impegnativo, è un progetto superiore alle nostre forze.

Basta che osserviamo quante sono le paure che compromettono la nostra libertà!

E allora, invece di fare il muso lungo e disperarci, impariamo a pregare, proprio per sentirci 'liberi'.

Con la preghiera ritroviamo la pace, il coraggio, godiamo la libertà perché con l'aiuto di Dio possiamo tutto (cf. Mt 19, 26).

Ascoltiamo questa 'lettera' dal tono arguto che l'allora card. Albino Luciani 'scrive' a Teresa d'Avila:

«Cara santa Teresa, chi guarda al famoso gruppo marmoreo, nel quale il Bernini vi presenta trasverberata dalla freccia del Serafino, pensa alle vostre visioni ed estasi. E fa bene: la Teresa mistica dei rapimenti in Dio è pure una vera Teresa.

Ma è vera anche l'altra Teresa, che mi piace di più: quella vicina a noi, quale risulta dall'autobiografia e dalle lettere. È la Teresa della vita pratica; che prova le stesse nostre difficoltà e le sa superare con destrezza; che sa sorridere, ridere e far ridere, che si muove con spigliatezza in mezzo al mondo ed alle vicende più diverse e tutto ciò in grazia delle

abbondanti doti naturali, ma più ancora della sua costante unione con Dio...

Insuperabile, però, apparite nel momento della battaglia. Il Nunzio, nientemeno, vi fa rinchiudere nel convento di Toledo, dichiarandovi “femmina inquieta, vagabonda, disobbediente e contumace...”. Ma dal convento, vostri messi a Filippo II, a principi e prelati sciolgono ogni matassa.

Vostra conclusione: “Teresa da sola vale nulla; Teresa e un soldo valgono meno di nulla; Teresa, un soldo e Dio possono tutto!”» (*Illustrissimi*, p. 314-316).



Nel nostro cammino di liberazione, facciamoci accompagnare e sostenere da Maria.

Ricorriamo a Lei nelle difficoltà, guardiamo a Lei nei momenti difficili.

Come vorremmo assomigliare a Te, nostra Madre e modello, Vergine santa e perfetta, e sentirci sciolti nel cuore e nella vita, per camminare in fretta verso la montagna della carità.

Come vorremmo avere i tuoi occhi, liberi da ogni superbia e da ogni malizia; avere mani che come le tue siano disinvolute nell’operare, senza ritardi nell’agire, senza affanni nel perseverare.

Come vorremmo, sul tuo esempio, aprire senza paure le porte del nostro cuore per accogliere le misteriose proposte di Dio e realizzarle senza impacci, senza incagliarci in tante cose non necessarie.

Vieni in nostro aiuto, Tu che sei così libera da saper amare noi, che nella nostra schiavitù abbiamo sacrificato il tuo Figlio.

Amen.

1° maggio 2001

direttore responsabile